

L'ITALIANO ALLA CONQUISTA DELLE CITTÀ,  
PROCESSO ANTICO E ACCELERAZIONI POSTUNITARIE  
OSSERVAZIONI A CONCLUSIONE DEL CONVEGNO

1. Più di un anno fa, progettando insieme a Emanuele Banfi il convegno dedicato ai cinquant'anni della *Storia linguistica dell'Italia unita* di De Mauro, mi sono chiesta se si potesse istituire una qualche analogia tra la storia di una città, intesa come evoluzione di una struttura urbanistica, concretamente fatta di case, palazzi, monumenti, strade, piazze e giardini (per lungo tempo chiusa da una cinta muraria) e la storia di una lingua, intesa come evoluzione di un'architettura astratta, risultante dall'intersezione di molte varietà linguistiche diverse. Cambia più rapidamente e radicalmente l'architettura di una città o quella di una lingua? Posta in questi termini, per così dire diretti, si tratta di una domanda che ha poco senso. Ma l'analogia tra lingua e città ha certamente senso da un'altra prospettiva, più generale. Non è un caso se tra gli esergo della sua *Storia linguistica dell'Italia unita* De Mauro abbia posto un passo di Wittgenstein in cui si istituisce un paragone appunto tra lingua e città e che abbia poi ripreso la citazione all'interno della trattazione (De Mauro 1974, p. 233):

La nostra lingua è come una vecchia città: un labirinto di viuzze e di larghi, di case vecchie e nuove, di palazzi ampliati in epoche diverse e, intorno, la cintura dei nuovi quartieri periferici, le strade rettilinee, regolari, i caseggiati tutti uguali... Rappresentarsi una lingua significa rappresentarsi una forma di vita...

Lo stesso De Mauro ha recentemente spiegato il motivo di quel rimando: «Al fondo c'era l'idea della lingua come sistemazione sempre a suo modo completa e però sempre completabile all'emergere di nuove esigenze di significazione» (in Albano Leoni-Gensini-Piemontese 2013, p. 146).

Nel rileggere i diversi interventi al convegno organizzato dalla Società di linguistica italiana (SLI), dall'Accademia della Crusca e dalle principali Associazioni linguistiche italiane, mi piace notare quanto ancora risulti fertile il tema della città che De Mauro ha posto nel 1963 al centro della

sua *Storia*. Se infatti, rispetto all'Italia di cinquanta anni fa, il rapporto tra lingua e città ha conosciuto profonde trasformazioni, come hanno opportunamente rilevato tutti i relatori, tuttavia esso non solo non ha perso di interesse, ma ha stimolato nuove ricerche e ha consentito l'apertura di nuove prospettive storiografiche e interpretative sia per il passato che per il presente.

Del resto ne avevamo già avuto un saggio significativo nel convegno *Gli italiani e la lingua*, organizzato nel 2003 a Palermo da Giovanni Ruffino e Franco Lo Piparo per festeggiare i quarant'anni della *Storia*, un convegno che se non aveva come tema esclusivo la linguistica urbana, di questa inevitabilmente faceva gran conto (Lo Piparo-Ruffino 2005). E più recentemente lo stesso soggetto ritorna nel libro dedicato alla "Settimana della lingua italiana nel mondo" curato, per l'Accademia della Crusca, da Claudio Marazzini (Marazzini 2012a), nel quale è compreso un saggio di Tullio De Mauro (De Mauro 2012) che presenta un profilo linguistico molto aggiornato dell'Italia attuale e delle sue città. Ad esse Pietro Trifone dedica poi, nello stesso libro, un saggio specifico (Trifone 2012).

2. La perdurante centralità della città nel mezzo secolo che ci separa dal libro di De Mauro è testimoniata in modo chiaro dalle relazioni iniziali del convegno che da punti di vista diversi – linguistico, demografico e urbanistico – ne hanno ripercorso la storia, complessa e multiforme, e hanno impostato, anche per la discussione successiva, alcune questioni strettamente legate alla contemporaneità. L'ha fatto Emanuele Banfi (*Le città nel quadro italiano e le città nella SLIU*, pp. 37-50) che, per il lungo periodo preunitario, ha dedicato particolare attenzione a certe descrizioni del sistema delle città italiane fornite da acuti osservatori (come per il Quattrocento Biondo Flavio, per il Seicento Giovanni Antonio Magini; e successivamente Giorgio Mortara, «autore del primo studio scientificamente fondato sullo stato delle grandi città italiane», p. 39) e si è poi soffermato sulle conseguenze linguistiche dell'urbanesimo postunitario tratteggiate da De Mauro. La *SLIU* prende in esame, come Banfi opportunamente ricorda, diversi tipi di centri urbani, «tenendo conto, come parametro forte, della loro dimensione». Solo nelle grandi città si è infatti potuta determinare, dopo l'Unità, a parere di De Mauro, quell'osmosi linguistica tra dialetti e italiano che sta alla base delle attuali varietà regionali. Occorre in proposito ricordare che lo studioso ha scritto il suo libro proprio negli anni della massima espansione urbanistica del nostro paese, dovuta non tanto a cause naturali (ossia al «saldo naturale della differenza tra nascite e decessi», Livi Bacci, p. 54), quanto ai massicci flussi migratori diretti alle città e diversi per raggio di provenienza (dalla stessa provincia/regione o

da regioni più o meno lontane). Se una mobilità straordinaria ha interessato l'Italia postunitaria, è indubbio che le grandi città ne sono state l'epicentro. Negli anni del *boom* economico c'è stata un'evidente accelerazione del fenomeno, ma anche nei decenni precedenti (1931-1961) un italiano su dieci, nello spazio di una generazione, ha lasciato il suo originario luogo di residenza per andare a stabilirsi in una delle città principali (Palermo, Venezia, Genova, Firenze, Catania, Bari, Bologna, Napoli, Torino, Milano, Roma). Un simile rimescolamento di persone, di lingue e di culture diverse non poteva non avere conseguenze significative sulla ristrutturazione linguistica dell'intero quadro italiano e in particolare sul processo di italianizzazione in corso. Occorre tenere conto anche del fatto che nelle città si concentrano da sempre le più importanti «sorgenti dell'italofonia»: scuole e università, pubblica amministrazione, tribunali, case editrici e sedi di testate giornalistiche, teatri, cinema e altri luoghi di intrattenimento (su questo tema, cfr. anche De Mauro 1965). Il risultato attuale è, come Banfi osserva, che «la situazione linguistica della penisola, pur tendendo certamente all'omogeneità, resta ancora essenzialmente policentrica». E questo risultato, a prescindere da altre ragioni, è dovuto sia alle diverse modalità di quel movimento verso le città, sia soprattutto alle diverse storie e alle diverse caratteristiche di ciascuna di esse. Basti considerare, insieme a Banfi, i casi assolutamente non assimilabili di Napoli e Milano. Il quadro contemporaneo, nelle sue linee generali, mostra quindi un «intreccio tra diversi livelli d'uso di italiano e dei persistenti retroterra dialettali». Inoltre accanto a molti segni preoccupanti di una

dealfabetizzazione che colpisce buona parte della attuale società italiana [...] nella storia urbana dell'Italia di oggi si presentano, con nuovi scenari, nuove sfide: questa volta sfide non “interne” ai confini della penisola ma, al contrario, sfide aperte a spazi geolinguistici fino a pochi decenni fa semplicemente impensabili (pp. 48-49)

L'italiano degli “altri” è infatti una realtà completamente nuova, per dimensioni e diffusione, che si inserisce nella complessa architettura dell'Italia linguistica contemporanea, aumentandone la tradizionale impronta multilinguistica; una realtà tuttavia che non riguarda più solo le grandi città, ma l'intero territorio italiano. Dal punto di vista demografico Massimo Livi Bacci (*Il cambio demografico delle città nell'Italia postunitaria*, pp. 51-69) ha infatti osservato che se «il censimento del 1951 censì appena 47.000 stranieri residenti, [...] questa situazione è rapidamente cambiata [...] a partire dagli anni '90», e oggi (2013) gli stranieri residenti sono oltre 5.000.000 con una percentuale vicina al 9% della popolazio-

ne. È vero che nelle grandi città «l'incidenza è mediamente molto superiore» rispetto a quelle medie e piccole e che quindi è più potente in esse l'«iniezione alloglotta di persone che parlano lingue diversissime», tuttavia guardando anche ad altri indicatori, come ad esempio al distacco culturale tra residenti nelle grandi città e il resto della popolazione, Livi Bacci osserva che esso si è notevolmente ridotto rispetto al passato, tanto che conclude ipotizzando «che il ruolo delle grandi città nell'evoluzione della lingua sia stato assai più rilevante allora di quanto non lo sia oggi» (p. 62).

Sulla trasformazione delle grandi città e sulla conflittualità (e ambiguità terminologica) tra città e metropoli si è soffermato l'architetto e urbanista Giancarlo Consonni (*Città e metropoli: non sinonimi ma realtà in conflitto*, pp. 71-80) che significativamente ha utilizzato, ancora una volta, la metafora lingua e città, per entrambe auspicando interventi di valorizzazione qualitativa piuttosto che di semplice difesa, in particolare per la città, una difesa: «di quanto non è ancora caduto sotto l'avanzare trionfale della metropoli». Consonni, dopo aver percorso alcune fasi importanti della storia delle città in una prospettiva non solo italiana (un riferimento è obbligatoriamente alla Parigi del XIX secolo) e avere dato il giusto rilievo alle teorizzazioni "utopiche" di Dante (*Convivio*) e di Carlo Cattaneo (*La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*), ha considerato, in particolare, il momento di conflitto in cui il nuovo organismo, la metropoli, inizia a «mutare dall'esterno e dall'interno», tanto che successivamente «pur continuando a chiamarsi città» mostrerà cambiamenti che ne metteranno in discussione «caratteri e natura». E aggiunge:

quanto accade alla lingua oggi non è molto dissimile da quanto si verifica per l'architettura dei luoghi urbani: la lingua ridotta a mero veicolo di significati soffre della stessa patologia che aggredisce e umilia molti luoghi mirabili e che impedisce di costruirne di nuovi (p. 80).

Il gruppo più consistente delle relazioni successive ha riguardato ancora la contemporaneità, in particolare il rapporto quantitativo e qualitativo tra dialetto e italiano (nelle loro diverse varietà) così come si è sviluppato negli ultimi cinquant'anni. Un quadro sintetico e approfondito su questo rapporto è stato fornito da Lorenzo Coveri (*Le città e l'italiano: analisi di dati statistici. Quando Tullio diede i numeri*) che ripercorre i dati delle inchieste Doxa e Istat dal 1974 al 2006. Si tratta, come si sa, di risultati non direttamente comparabili e da valutare criticamente, perché basati sull'autovalutazione dei parlanti circa il loro uso linguistico (dialetto o italiano) in famiglia, con amici, sul luogo di lavoro. Ma come osserva l'autore, rilevando il primato della dialettofonia nelle Tre Venezie, in Basilica-

ta e Calabria, e in Sicilia «le variabili diatopiche sono tra le più significative» e «le città mostrano un netto divario» chiaramente collegato alla loro dimensione e al loro ruolo. Per limitarci, con Coveri, all'ultima inchiesta Istat 2006, il dato più rilevante è che l'italiano è usato soprattutto (64%) nei comuni al centro dell'area metropolitana, il dialetto lo è soprattutto (23%) nei piccoli centri sotto i 2000 abitanti, «mentre i centri intermedi (da 10 a 50.000 abitanti) presentano il massimo grado di alternanza».

Questi dati sono confermati da Tullio Telmon (*Le città d'Italia, poli (problematici) per la formazione di "italiani regionali"*, pp. 81-109) che ha posto particolare attenzione ad alcune tendenze attuali nell'uso di quella varietà fondamentale che è l'italiano regionale. Partendo dalla situazione torinese, dall'uso linguistico dei suoi studenti e dalle loro dichiarazioni (contenute in un *corpus* consistente di autobiografie sociolinguistiche scritte nel corso di un trentennio), Telmon ha rilevato per l'italiano il progressivo superamento delle maggiori differenziazioni diatopiche e la convergenza verso varietà sempre meno marcate regionalmente. In questa evoluzione ha certo pesato la «generazione di italoфонia», cioè l'aumento crescente di persone che, all'interno delle famiglie, hanno cominciato ad avere l'italiano e non il dialetto come lingua materna. In molti giovani resta tuttavia una competenza dialettale passiva e il dialetto è recuperato per frammenti e per lo più con chiare finalità espressive. La grande città mantiene tuttavia un ruolo innovativo in un simile processo come centro irradiatore di un italiano regionalmente meno marcato e sempre più esteso orizzontalmente. In qualche modo sembra che si stia ritornando alle quattro varietà fondamentali (settentrionale, toscana, romana e meridionale) individuate da De Mauro nella sua *Storia*.

Lorenzo Renzi, nel suo «omaggio festoso a Tullio», ha spostato il *focus* da Torino a Vicenza e in generale al Veneto (*La regione più dialettale d'Italia. Contributo a una storia linguistica del Veneto*, pp. 235-53, cfr. anche Renzi 2013). Se lo schema evolutivo del rapporto italiano/dialetti gli appare costante: «prima l'italianizzazione si impone nelle città, poi nei piccoli centri e infine in campagna», tuttavia Renzi osserva che la «resistenza» dialettale di alcune regioni, si può chiarire in primo luogo «per la [...] particolare storia demografica». È il caso del Veneto, caratterizzato per molti decenni da un'alta natalità e da un tipo particolare di industrializzazione, che inizia a svilupparsi fin dai primi anni del Novecento (il Veneto nel 1911 è la quarta Regione industriale d'Italia) e conosce una forte accelerazione negli anni Settanta e Ottanta (il Nord-Est diventa la «nuova frontiera di un miracolo economico italiano»). Il Veneto è stato a lungo terra di emigrazione e solo recentemente si è aperto all'immigrazione dall'estero: le maestranze sono state in un primo tempo costituite da con-

tadini che parlavano un dialetto locale, solo dagli ultimi decenni la folta presenza di lavoratori stranieri ha favorito l'italianizzazione, perché lo scambio comunicativo avviene prevalentemente in italiano. Le città, inoltre, qui come altrove, si sono progressivamente deindustrializzate e il loro volto riflette una staticità «che ne ha permesso la conservazione, spesso mirabile, degli antichi centri storici, molto più che in altre regioni. Con lo stile artistico, anche lo stile di vita e la mentalità si sono mantenute relativamente più tradizionali. Sul piano della lingua la diglossia ha rappresentato l'*optimum* di questo incontro di tradizione e modernità» perché «chi imparava l'italiano, per via scolastica o per altra via, non dimenticava per questo il dialetto. Piuttosto le due varietà coprivano funzioni sociali complementari». Ma ora anche in questa regione, come in tutta Italia, i comportamenti linguistici stanno rapidamente cambiando e la tendenza al monolinguisimo secondo Renzi appare «irresistibile».

Alberto Sobrero, come Renzi, si è mosso sul duplice piano del presente e del passato. Infatti per uscire dalla «linea di tendenza generale» e non limitarsi a descrivere un «comportamento "medio"», ha deciso di affrontare il tema *Città d'Italia: fra dialetti, lingua e lingue*, pp. 111-26, partendo proprio dal presupposto della diversità storica dei centri urbani italiani: «Ogni città ha oggi una *facies* socioculturale e sociolinguistica peculiare. Dovunque, ma in Italia in modo particolare», perché «ogni città ha una storia diversa». Gli esempi portati, di Venezia, Torino, Napoli sono particolarmente significativi. Venezia ha mostrato nel corso dei secoli «una natura *non oppositiva* dei rapporti intercorrenti fra i tre codici in concorrenza (latino, volgare locale, lingua sovraregionale)» e il veneziano negli ultimi 150 anni è apparso particolarmente vitale non solo nella persistenza d'uso, ma nella produzione di «innovazioni-neoformazioni linguistiche autonome» che sono arrivate fino all'italiano (*pettegolezzo, zattera, brufolo*). Il dialetto, nel contatto con l'italiano, non soffre di complessi d'inferiorità e Sobrero pensa che un modello di non conflittualità tanto potente «riesca quanto meno a ritardare più che altrove quel cambio di paradigma, che in altre città è avvenuto da tempo o sta avvenendo» in questi ultimi decenni (su questi argomenti si veda anche Tomasin in questo stesso volume e Tomasin 2010). Napoli è stata assunta, invece, come esempio di «confluenza di dialetti diversi» (grazie al suo ruolo di capitale e di un'immigrazione proveniente da tutto il Regno) e di un *continuum* linguistico particolarmente mobile e ricco di sovrapposizioni «interclassiste» che fino ad oggi permette al dialetto di arretrare solo parzialmente rispetto all'italiano (cfr. De Blasi 2012). Diverso da entrambi i casi precedenti, quello di Torino che vede «l'abbandono pressoché generalizzato del dialetto, l'affermazione dell'italiano regionale ormai in quasi tutti i contesti [ma come ha mo-

strato Telmon sempre meno marcato localmente], e poi il riuso ludico-espressivo, persino criptolalico, del dialetto» (p. 118). Questo risultato si spiega per molte ragioni, ma trova una giustificazione particolarmente importante nelle vicende storiche di una città in cui per secoli è prevalsa la contrapposizione tra dialetto e italiano, accentuata dal ruolo non indifferente avuto da una terza lingua, il francese. Nel Novecento si è così creata una situazione “polarizzata” con ai due estremi, ben separati, l’italiano e il dialetto (cfr. Marazzini 2012b e Berruto 2006). A questi tre esempi, per così dire di scuola, Sobrero ne aggiunge un terzo molto differente, quello di un quartiere (Borgo Ala) di Casale Monferrato, osservato nella sua conformazione ed evoluzione linguistica a distanza di 36 anni (cfr. *Piano di Borgo Ala* 1975 e Algozino 2009). L’analisi dialettologica a tappeto ha permesso allo studioso di mettere in luce, accanto ad altri fatti, l’importanza della recente immigrazione nel processo di italianizzazione e la decadenza del dialetto, che però se tace in superficie, lascia tuttavia tracce significative nella «struttura antica, quella del tempo lungo», tracce di tipo antropologico culturale che rimandano alla civiltà agricola millenaria di quella città (p. 123).

Diverso, come facilmente intuibile, è il caso della Svizzera, da sempre straordinario laboratorio del multilinguismo europeo. Alessio Petralli (*Da Lugano verso Sud, partendo da Zurigo: l’italiano postunitario in una città svizzera*, pp. 255-65) ne ha tracciato il profilo attuale, per quanto riguarda in particolare l’italofonia, tenendo conto dei diversi censimenti a cadenza decennale che si sono succeduti fino al 2010. Si tratta di dati non immediatamente comparabili, in quanto nel censimento del 2010 era «possibile scegliere fino a tre (o più...) lingue principali, senza specificare nessuna gerarchia (mentre fino al 2000 era possibile scegliere solo una lingua principale)» (p. 258). Tuttavia se l’italiano nel Canton Ticino e nelle vallate italofone dei Grigioni gode oggi di «buona salute» anche a causa di un «forte spirito identitario» (e Lugano dimostra negli ultimi tempi, dal punto di vista culturale, un dinamismo che «lascia ben sperare»), per il resto del Paese

il forte calo della lingua italiana a partire dagli anni Settanta del Novecento [...] è sicuramente in gran parte dovuto all’integrazione che la comunità italoфона d’oltre Gottardo ha conosciuto negli ultimi quarant’anni (p. 263).

Le nuove generazioni dei nostri emigrati sono passate infatti dall’italiano al tedesco o al francese. In ogni caso è significativo che a Zurigo (censimento del 2010) ancora circa 60.000 persone (ovvero il 6% della popolazione) dichiarino l’italiano quale loro lingua principale. Se anche in Svizzera la globalizzazione ha di fatto «ridistribuito le carte» e indebolito

la nostra lingua, Petralli pensa che il suo futuro sia legato, per molti aspetti, come nel resto del mondo, alla politica linguistica che l'Italia saprà adottare e, in particolare per quanto riguarda la Svizzera, alla capacità di Milano di essere città «europea e globale», ma nello stesso tempo «molto italiana», emancipandosi da un provincialismo linguistico ancora troppo forte che spinge verso il monolinguisimo angloamericano.

L'espansione dell'italofonia e la regressione della dialettologia quindi, secondo tutti i relatori finora considerati, non hanno affatto avuto nei 150 anni postunitari (e in particolare dopo l'uscita della *Storia* demauriana) un andamento lineare, così che l'italiano contemporaneo non appare assolutamente uniforme, ma presenta tracce più o meno consistenti (e più o meno percepite dai parlanti) delle storie linguistiche delle diverse città.

È quanto è emerso con grande chiarezza dall'intervento di Annalisa Nesi e Teresa Poggi Salani. Le due studiose hanno infatti portato al convegno i risultati di una ricerca a più mani, da loro stesse coordinata, svolta in 31 città e durata oltre 10 anni (*L'italiano attraverso le città. La lingua delle città: concludendo una ricerca*, pp. 157-78). L'obiettivo era "misurare" alcune variazioni linguistiche, attraverso un questionario di circa 2000 domande, per capire meglio la trama complessiva della nostra lingua, «praticata con sufficiente sicurezza e disinvoltura», un italiano

posseduto e parlato dagli italiani di oggi, caratterizzato da soluzioni condivise e dalla condivisione di innovazioni trasversali al territorio, realizzato in situazioni informali quando occorre una lingua di comunicazione media, corrente, per le necessità del quotidiano. Una lingua a disposizione, tutt'altro che priva di regionalità nella pronuncia, in scelte morfosintattiche e lessicali, ma sostanzialmente "comune" e come tale percepita dai parlanti, altra cosa da un dialetto (Nesi 2013, p. 20).

Le autrici hanno presentato alcuni esempi di oscillazioni riscontrate e conteggiate nelle diverse città, scegliendo quelle relative alle determinazioni temporali e all'uso dell'articolo con i nomi propri femminili (*adesso/ora; dopodomani/domani l'altro/posdomani; l'altro ieri/ieri l'altro/avantiere; l'anno scorso/l'anno passato/l'altr'anno; l'anno prossimo/un altr'anno/quest'altr'anno/l'anno venturo; tre e mezzo/tre e mezza e Maria/la Maria*). Ma le due pubblicazioni comparse successivamente (Nesi-Poggi Salani 2013 e Nesi 2013) dedicate alla banca dati complessiva e ad alcuni studi su di essa, offrono una casistica molto più ricca e di grande interesse, che documenta concretamente il movimento e il rinnovamento attuale della nostra lingua. Gli informatori, 12 per città (6 uomini e 6 donne), distinti in 3 gruppi a seconda dell'età (nati negli anni '30 e '40; '50 e '60; '70 e '80),



sono tutti autoctoni, in coerenza con la scelta di costituire «una solida base di dati» successivamente confrontabile con altre e in primo luogo con «l'immigrazione più o meno recente» che si è avuta nelle diverse città (Nesi-Poggi Salani 2013, p. 19).

Proprio su questa novità fondamentale del quadro attuale si sono concentrate le due relazioni di Marina Chini, *Italianizzazione di immigrati a Pavia e a Torino a distanza di dieci anni (2002-2012)*, pp. 209-34 e di Massimo Vedovelli e Monica Barni, *Nuovi panorami linguistici urbani, lingue immigrate, nuovi processi di italianizzazione*, pp. 193-208. Marina Chini ha tratteggiato, secondo i criteri della sociolinguistica della migrazione, un quadro molto ampio dell'uso dell'italiano e delle lingue d'origine nelle comunità immigrate nella provincia di Pavia, esponendo al convegno i risultati di un'inchiesta svolta nel 2012 nelle scuole pavesi (oltre 550 alunni frequentanti le classi IV e V della primaria e tutte e tre quelle della secondaria di primo grado). Si tratta di risultati che hanno un particolare valore perché sono confrontabili con quelli derivati da analoghi rilevamenti svolti sempre nella provincia di Pavia dieci anni prima (nel 2002) e nella città di Torino, nello stesso 2012. Marina Chini ha potuto in questo modo individuare andamenti diversi del processo di integrazione linguistica di comunità alloglotte in funzione del tempo e dello spazio. L'esame del campione torinese deve essere ancora completato, ma dai dati a disposizione pare che

un contesto metropolitano e multietnico quale Torino, con comunità di immigrati ampie e spesso di lunga data, in proporzione facilita maggiormente la conservazione di L1 nella generazione adulta [...]. Per contro [...] mostra nella generazione dei figli (spesso nati in Italia) una maggiore propensione allo *shift* verso l'italiano tra fratelli (pp. 228-29).

Quanto all'asse temporale, ci sono almeno due elementi particolarmente significativi: da una parte «un chiaro incremento dell'italianizzazione»: l'italiano non viene usato più solo come lingua franca «in domini interetnici», ma anche in famiglia (incremento del 10%), con amici e connazionali, d'altra parte appare frequente la scelta bilingue adottata da molte famiglie (quasi la metà dei genitori parla solo L1 con i figli), interpretabile come «cifra di una fase più matura dell'immigrazione».

La fedeltà alla propria lingua d'origine del resto è documentata in modo chiaro nei «nuovi panorami linguistici urbani» secondo quanto hanno rilevato Massimo Vedovelli e Monica Barni, che sono partiti dal presupposto della città come «luogo elettivo della negoziazione fra gli idiomi, della dialettica simbolica fra i gruppi sociali che negli idiomi de-

terminano la propria identità». L'indagine si è quindi concentrata sulle lingue immigrate a Roma, in particolare in un quartiere multietnico come l'Esquilino, nel quale sono "visibili" circa trenta lingue che per altro non corrispondono «alla numerosità dei gruppi etnici e linguistici presenti» e si combinano tra loro in una vasta gamma di usi. Infatti l'esposizione delle diverse lingue immigrate (in insegne di negozi, cartelloni pubblicitari, nomi di edifici ecc.) rispecchia rapporti «sociali, economici, di consapevolezza e prestigio, che prescindono dal dato meramente quantitativo». La grande città si conferma perciò come il luogo più aperto al contatto interlinguistico, caratterizzata da una dinamica che si muove tipicamente verso due poli:

da un lato, si verifica una tendenza verso il polo del monolinguisimo, in quanto la città è il centro dove maggiormente trova forza il modello linguistico unitario basato sulle spinte alla convergenza, sia per i suoi usuali abitanti, sia per i nuovi arrivati, perché è strumento necessario e indispensabile per l'interazione e simbolo dell'integrazione (anche nei termini di assimilazione) e della piena cittadinanza; dall'altro, si manifesta la tendenza verso il polo del plurilinguismo, in quanto la grande città è il luogo in cui maggiormente si verifica il contatto e dove le forze di coesione dei gruppi e, conseguentemente la loro visibilità linguistica, è meno bloccata dalla chiusura sociale e linguistica del gruppo storicamente presente (p. 202).

3. Dagli interventi finora considerati appare evidente che uno dei risultati più importanti della *Storia* demauriana consiste nell'aver gettato le basi, prima di tutto metodologiche, che hanno consentito di descrivere e di interpretare la grande trasformazione (la "rivoluzione" come dicono molti) avvenuta nell'Italia linguistica novecentesca. È significativo che anche le importanti novità che si sono realizzate dopo la pubblicazione del libro, dal 1963 in poi, trovino una loro propria collocazione nell'impianto sociolinguistico, largamente interdisciplinare, che per primo De Mauro ha utilizzato in modo sistematico. Come nel caso della presenza, consistente e linguisticamente significativa, delle "nuove minoranze", di cui abbiamo parlato, formate da milioni di persone che hanno portato nel nostro paese nuove lingue e sempre più usano l'italiano in ogni situazione comunicativa.

L'originalità metodologica della *SLIU* è stato riconosciuta fin da subito dai molti studiosi che l'hanno recensita all'estero «sulle più autorevoli riviste»: Giuseppe Franciscato, Aline Levavasseur, Claude Margueron, Anca Giurescu, Artur Greive, Wilhelm Theodor Elwert, Stanisław Widłak, Robert A. Hall Jr. Ne ha fatto una rassegna e una ricostruzione puntuale e intelligente Harro Stammerjohann: *La fortuna della SLIU al di là delle Alpi* (pp. 179-91).

La novità del libro fu riconosciuta e apprezzata da tutti: il completamento della ricerca linguistica per l'aspetto sociologico ha aperto una ricerca sempre più approfondita sulla realtà linguistica dell'Italia moderna (p. 190).

In molti, secondo quanto riferisce Harro Stammerjohann, hanno sottolineato oltre all'originalità anche l'attenzione costante al parlante piuttosto che alla lingua come sistema astratto che caratterizza la ricerca demauriana. La maggior parte dei recensori ha tuttavia criticato l'organizzazione del libro, distinto tra un'esposizione principale e molte, densissime, note e appendici.

Su questo argomento è intervenuto De Mauro nella sua ironica, affettuosa e applauditissima conclusione del convegno, difendendo la sua scelta:

nel campo delle scienze umane in generale non abbiamo laboratori per replicare e verificare sperimentalmente. Però abbiamo una grande cosa ai fini della falsificabilità popperiana, abbiamo la possibilità della lettura incrociata da parte non solo dei nostri stessi colleghi di specialità, ma della cerchia più larga di chi coltiva le *humanities*. [...] Scrivere in modo accessibile a una comunità colta più vasta della nostra corporazione fa capire subito, magari perfino all'autore stesso, se l'idea centrale e nuova c'è o no. E, insomma, avvia la verifica profonda di quello che diciamo (pp. 325-26).

Ma torniamo all'insegnamento metodologico che la *SLIU* ha saputo trasmetterci. Come è stato ricordato da molti relatori, e in particolare da Massimo Livi Bacci, la storia del nostro paese è caratterizzata da una fitta rete di città economicamente e culturalmente importanti:

il processo di urbanizzazione dell'Italia è stato assai precoce rispetto al resto dell'Europa. Nel 1200, delle sette città europee più popolate (con più di 50.000 abitanti), tre erano in Spagna (Cordoba, Granada e Siviglia), due in Italia (Palermo e Venezia), oltre a Parigi e a Colonia. Nel 1500, un'analisi assai ben fondata sotto il profilo demografico ha calcolato il peso della popolazione urbana [...] nel contesto europeo. Dopo i Paesi Bassi (che superavano il 18%), l'Italia era il paese di gran lunga più urbanizzato (12,4%), il doppio della Spagna (6,1%), il triplo della Francia (4,2%), il quadruplo della Germania (3,2%) (pp. 52-53).

Esiste quindi una indubbia specificità urbana dell'Italia che ha avuto conseguenze linguistiche di tipo diverso nell'intero arco della storia linguistica, e non solo nel periodo postunitario. Basti pensare al caso emblematico della Firenze due e trecentesca, la città dei mercanti e dei banchieri, in cui si registra un tasso di alfabetizzazione più elevato che altrove, all'interno di una civiltà della scrittura volgare che non ha uguali né in Italia né in Europa. E a Firenze e dintorni anche le donne imparano a scrivere e sono

orgogliose di farlo, come Margherita Datini, moglie del famoso mercante pratese Francesco, che riesce a realizzare il suo desiderio intorno ai 40 anni («M'è detto ch'avete bene apparato, che è una meraviglia nell'etade che siete nella quale l'altre sogliono dimenticare» le scrive in una lettera il notaio Lapo Mazzei; sulla Firenze medievale e postunitaria cfr. qui il contributo di Giovanna Frosini, pp. 293-302).

Alle origini della nostra tradizione letteraria, accanto alla *Commedia* dantesca e al *Canzoniere* petrarchesco – non possiamo dimenticarlo – c'è un libro come il *Decamerone* che si apre con la visione tragica della città e dei territori limitrofi colpiti dalla peste (un «orrido cominciamento»), alla quale si contrappone la visione idilliaca del giardino/eden in cui si rifugia la brigata dei giovani narratori. Ma poi il paesaggio urbano di Firenze (e anche di molte altre città italiane: Napoli, Palermo, Venezia...), con le sue strade, piazze e la variegata umanità che ci vive, è realisticamente messo in scena, protagonista indiscusso di molte delle novelle più felici. E l'invenzione boccacciana di un fiorentino letterario, che sa essere alto e basso, polimorfo e lessicalmente esuberante, rispecchia da vicino la realtà linguistica multiforme delle grandi città italiane e non solo quella di Firenze.

Ma anche l'umanesimo è fenomeno prettamente urbano che proietta le nostre città, con i loro grammatici/filologi e scrittori, in tutta Europa. E al cosiddetto umanesimo volgare è strettamente legata la formazione di lingue di *koinè* sovramunicipali destinate, al di fuori dell'ambito letterario, a durare molto a lungo. È dalle cancellerie signorili che si irradia un fondamentale processo di prestandardizzazione, legato alla estensione territoriale progressivamente crescente delle città e agli scambi diplomatici, commerciali, culturali sempre più fitti che si determinano tra le une e le altre. Una lingua tipicamente instabile e polimorfa quella di *koinè*, ma con tanti elementi comuni, che dà vita a una vivace letteratura, ma è anche scritta da artigiani e meccanici, geometri e ragionieri, pittori, ingegneri e architetti e da loro esportata fuori dai nostri confini. La loro lingua è per lo più un italiano regionale, molto simile a quello di chi, anche successivamente non avrà un'educazione linguistica approfondita né in latino né in italiano. Tutti gli artisti/scrittori appartengono a quello strato intermedio, formatosi nelle scuole d'abbaco e nelle botteghe, ben descritto tempo fa da Carlo Maccagni. Tra i nomi spiccano quelli di Piero della Francesca, Francesco di Giorgio Martini, Leonardo da Vinci (Maccagni 1996; Biffi 2002; Manni-Biffi 2011; Quaglino 2013).

Solo alla fine del secolo XV e agli inizi del successivo, quando l'esigenza di un modello linguistico unitario e omogeneo diventa urgente, si pone la questione di un primato, ossia di una città capitale. Dalla Roma papale e umanista, alla Venezia dell'editoria, fino alla Firenze metastorica e stori-

ca di Cosimo, che tuttavia non sarà mai riconosciuta da tutti gli italiani come centro irradiatore di un modello linguistico unitario. Dal Cinquecento è vero che un italiano letterario, grammaticalmente stabile e stilisticamente elegante, si diffonde soprattutto attraverso i libri, che teoricamente possono essere stampati e andare ovunque, ma quei libri in realtà saranno stampati preferibilmente nelle città e andranno preferibilmente nelle biblioteche e nelle case cittadine, siano i palazzi aristocratici, siano le abitazioni di funzionari e professionisti alto borghesi.

Una simile veloce ricostruzione riguarda essenzialmente quella linea centrale della nostra storia linguistica che va dal fiorentino trecentesco all'italiano contemporaneo. Accanto ad essa, e sempre sul versante dell'italiano e non dei dialetti, possiamo tuttavia riconoscere un'altra linea, alla quale abbiamo accennato parlando degli artisti/scrittori, una linea che corre dalla fine del XV secolo in poi, molto più frastagliata e oscillante, che potremmo definire con molti studiosi "italiano popolare". Si tratta di una varietà importante, un italiano comune, semplice e per lo più regionalmente marcato, usato nello scritto e nel parlato, ampiamente diffuso in testi di diverso tipo, per lo più manoscritti, e anche, direttamente e indirettamente, descritto in trattati, grammatiche e dizionari. Questa seconda linea, se certamente è in rapporto con la prima, ha tuttavia una propria autonomia e negli ultimi decenni è stata ripercorsa e analizzata attentamente da molti ricercatori, con risultati di grande interesse scientifico.

Non era certamente negli obiettivi della *Storia* demauriana, tutta proiettata verso il Novecento, affrontare in modo ampio e approfondito le vicende linguistiche preunitarie, neppure quelle delle città, ma al convegno esse hanno trovato ampio spazio nella Tavola rotonda di chiusura, grazie agli interventi di alcuni studiosi che hanno collaborato all'intelligente iniziativa editoriale di Pietro Trifone "La lingua delle città italiane": Mari D'Agostino (su Palermo), Nicola De Blasi (su Napoli); Giovanna Frosini (su Firenze), Claudio Marazzini (su Torino); Silvia Morgana (su Milano); Lorenzo Tomasin (su Venezia); Pietro Trifone (su Roma). Traggio dall'intervento dello stesso Trifone il brano seguente che è molto simile a quello di Vedovelli sopra citato:

il mobile polimorfismo dell'ampia compagine urbana ha due fondamentali conseguenze linguistiche: da un lato comporta una forte tendenza a mettere in contatto varietà eterogenee per prestigio e provenienza, dando così origine a innesti e ibridazioni di diverso tipo; dall'altro induce i parlanti nativi ad allentare il rigore del proprio idioma, a evitarne i tratti più crudi e a sostituirli con duttili forme di *koinè* per rispondere in modo adeguato alle esigenze della comunicazione con i parlanti non nativi. [...] Le città ci appaiono piuttosto

come le capitali della varietà linguistica, ovvero come gli spazi in cui si è realizzato il più alto livello di confluenza, di promiscuità e di rielaborazione degli idiomi locali, degli usi regionali e dell'italiano (pp. 270 e 303).

Dunque il modello sociolinguistico che De Mauro, tra i primi, ha usato in Italia può essere utilmente applicato anche alla descrizione e interpretazione del nostro passato, pur nei limiti evidenti della documentazione superstite. E la comunità cittadina si presta particolarmente allo scopo perché la lingua della città si presenta, allora come ora, come un fascio di varietà e lo spazio linguistico come un repertorio di molte lingue e di molti usi linguistici diversamente funzionali.

Prima ho parlato di linee, ma negli interventi al convegno (e soprattutto nei libri dedicati alla storia linguistica delle diverse città) i relatori hanno piuttosto fatto riferimento a una stratificazione o a un *continuum*, dal dialetto all'italiano letterario, all'interno del quale si riconosce una zona intermedia variamente definibile italiano semicolto, italiano popolare, italiano degli illetterati, al quale si può accostare l'italiano d'oltre mare. Gli studi dedicati a questa zona intermedia sono molto cresciuti negli ultimi anni quantitativamente e qualitativamente, come risulta dai profili recenti di Rita Fresu (Fresu 2014) e Paolo D'Achille (D'Achille 2010). Basti qui ricordare, tra gli altri, gli importanti contributi di Francesco Bruni (in parte ora raccolti in Bruni 2013, ma si veda anche Bruni 1978 e Bruni 1992) e dello stesso D'Achille, che ha descritto ampiamente la sintassi di testi anche "popolari" e vicini al parlato (D'Achille 1990).

Le città, centri tipici del contatto e dello scambio, punti di attrazione di una mobilità di persone, italiane e straniere, certo più elevata di quanto normalmente si sia pensato in passato, sono i luoghi privilegiati di una varietà comunicativa, veicolare, tipicamente sovraregionale che risponde all'esigenza primaria del capire e farsi capire.

Molto è stato fatto e molto resta ancora da fare in questo campo, ma è importante rilevare che solo negli ultimi anni è venuto affermandosi un nuovo paradigma storiografico che ha riabilitato quella lingua sgrammaticata, faticosa, diversa dal dialetto e dall'italiano letterario, usata in «forme primarie della scrittura», come lettere, autobiografie, diari, cronache e testimonianze (Fresu 2014, p. 203 che per questa espressione rimanda a Follena 1985). Ha scritto recentemente Enrico Testa:

che prima dell'Unità sia esistito, almeno a partire dal Cinquecento, un tipo di italiano che consentiva la comunicazione scritta e parlata tra individui appartenenti a diverse classi sociali e provenienti da diverse zone del paese, è un'acquisizione tutto sommato recente (e né condivisa né pacifica) (Testa 2014, p. 12).

E Rita Fresu ha interpretato l'uso sempre meno frequente dell'espressione *scritture semicolte* come il segno di un cambiamento di prospettiva che riconosce le *scritture non letterarie* come «utili fonti per tratteggiare la lingua d'uso», intese, secondo quanto pensa Serianni, come «scritture che non si propongono fini d'arte e che appartengono a scriventi alfabeti, ma senza specifica educazione letteraria» (Serianni 2007, p. 13).

Sull'esistenza e ampia diffusione di questo italiano di *illetterati* ha svolto da tempo importanti ricerche Sandro Bianconi, che ne ha trattato specificamente e approfonditamente nel suo ultimo libro: *L'italiano lingua popolare* (Bianconi 2013). È difficile valutare nelle diverse epoche e nelle diverse realtà urbane la consistenza quantitativa di tale varietà linguistica di italiano popolare, ma questo non implica che non se ne riconosca l'importanza come strumento fondamentale, spesso faticosamente acquisito, di emancipazione e di libertà. Mi piace riportare a proposito dei “senza lettere” e della loro lingua le parole di Sandro Bianconi:

Tale condizione culturale e linguistica era diffusissima, comune alle masse di condizione subalterna e lontane dal potere, caratterizzate da un'istruzione scolastica elementare di base che apriva loro l'espressione scritta nella modalità poco apprezzata di un italiano sub-standard, pieno di “errori”. Tuttavia c'è un tratto che, paradossalmente, accomuna il genio Leonardo e il popolo dei “senza lettere”, al di là delle ovvie differenze abissali che li separano: di fronte alle carenze e ai vuoti lessicali dovuti alla non conoscenza del latino o alla poca o nessuna frequentazione delle accademie letterarie, sia il primo che i secondi ricorrono al parlato (p. 14).

Per almeno tre secoli, dunque, accanto al tipo fiorentino/toscano/italiano c'è stato un altro tipo di lingua che voleva essere comune e italiana, un tipo debole, non normativo, dal quale era del tutto assente il «concetto di errore», che concedeva «ampi spazi di “libertà” nella sua realizzazione», legittimando la variazione. La questione della norma, fondamentale per i testi a stampa e per un uso formale e pubblico dell'italiano anche parlato, si pone evidentemente in termini molto diversi per scritture private, dettate dalla necessità della vita. Scritture per altro che ci colpiscono in molti casi non solo per l'immediatezza espressiva ma anche per la loro efficacia comunicativa. E questo almeno fino agli anni postunitari e alla scuola obbligatoria.

4. De Mauro ci ha insegnato che l'importanza delle grandi città è legata nel Novecento, oltre che al numero di abitanti, anche alla concentrazione di molte “sorgenti” d'italofonia: scuole e università, pubblica amministra-

zione, tribunali, case editrici e sedi di testate giornalistiche, teatri, cinema e altri luoghi di intrattenimento. In termini diversi e con “sorgenti” naturalmente solo in parte sovrapponibili a quelle attuali questa concentrazione è esistita anche nel passato. Tutti gli autori che hanno collaborato alla collana “La lingua delle città italiane”, curata da Pietro Trifone, hanno mostrato che l’importanza delle città si manifesta su vari piani che dobbiamo considerare nel loro complesso: demografici, politici, culturali e sociali; dunque piani materiali e piani simbolici tra loro strettamente intrecciati. Gli impianti e le ristrutturazioni urbanistiche, l’abbellimento delle città e dei palazzi cittadini (e le relative teorizzazioni di tanti architetti), le feste e gli spettacoli e i miti intorno alla nascita e alla fortuna delle città sono solo alcuni di questi piani (Bettini *et al.* 2010). Ma si pensi in particolare ai luoghi dell’istruzione, allo sviluppo delle università e delle accademie. Harro Stammerjohann nel suo recente libro *La lingua degli angeli* (Stammerjohann 2013, pp. 24-25) riporta la testimonianza del gallese William Thomas, autore della prima grammatica italiana per inglesi, il quale sostiene (nella sua *Historie of Italie*, 1549) che in nessuna regione al mondo ci sono tanti stranieri come in Italia e che il loro soggiorno è dovuto principalmente allo studio. Sono molto noti i casi di Padova, con la presenza nel 1564 di oltre 1500 studenti stranieri, e di Siena, dove per i frequentanti che numerosi vengono dall’estero (anche grazie ad antiche agevolazioni fiscali) viene creata un’apposita cattedra di *Toscana favella* (Maraschio-Poggi Salani 1991) e qualche anno prima viene pubblicato da un altro gallese, John Rhys, un importante manuale di ortografia e pronuncia italiana (Maraschio 1992).

Tutti questi elementi non a caso vengono valorizzati nelle storie e cronache cittadine e in altre trattazioni, come ad esempio guide turistiche, manuali di comportamento che spesso insistono sulla differenza fondamentale tra campagna e città e individuano le più rilevanti stratificazioni sociali all’interno delle città. Particolarmente famoso e fortemente ideologizzato il rigido contrasto delineato nella *Città felice* (1553) da Francesco Patrizi, il quale dopo aver notato che la città ha bisogno della campagna per soddisfare i bisogni primari del *mangiare* e del *bere* osserva:

et perché il terreno, per lo più, senza l’aiuto dell’arte, diviene sterile, e lungo tempo non può produrre, s’appresenta quivi la necessità de’ contadini, et de’ pastori, dell’agricoltura, e dell’armentaria. E perché cotale essercitio è faticoso molto, e di grandissimo affanno, vi si riechieggono huomini, che sieno robusti, e possenti a sopportarlo, e accioché per la fatica, non possano ricusarlo, e perché i cittadini possano più liberamente loro comandare, è bisogno che sieno servi (Patrizi 1553, cc. 6v-7r).



E successivamente istituisce una classificazione della popolazione in sei strati principali, affermando che di fatto queste distinzioni nella cittadinanza si possono ridurre a due:

Et in somma dirò la nostra città havere due parti, l'una servile, e misera l'altra signora e beata; e questa propriamente chiamarsi cittadina, come quella, che ne gli honori, e nelle preminenze della repubblica, ha mano, e ne è patrona (Patrizi 1553, c. 14v).

Alcuni autori del passato si sono soffermati anche sulla stratificazione linguistica delle città e sull'esistenza di un *continuum* dal dialetto alla lingua. A proposito del multilinguismo, in qualche modo eccezionale e particolarmente ricco e articolato di Roma (al quale De Mauro ha dedicato specifica attenzione fin dalla *SLIU*), è intervenuto al convegno Pietro Trifone, portando la significativa testimonianza di Adriano Politi. L'autore senese, nel suo *Dizionario* degli inizi del Seicento, riconosceva, secondo la sintesi di Trifone, «l'impegno dispiegato dalle molteplici componenti del popolo romano al fine di superare o attenuare le rispettive peculiarità dialettali, in modo che la comunicazione risultasse non solo più chiara ed efficace, ma anche più gradita agli interlocutori linguisticamente eterogenei» (p. 304).

È famoso per Firenze il quadro sociolinguistico offerto da Varchi nell'*Hercolano*, nel quale si individuano quattro strati, di fatto riducibili a tre (letterati, idioti, non idioti e infima plebe o popolazzo che non merita di essere considerato). Tuttavia l'autore, seguendo il modello inclusivo dei fiorentinisti, rivendica l'esistenza di un uso linguistico comune, concludendo che le lingue «s'hanno a imparare [...] dal volgo», cioè dall'uso di coloro che le parlano:

nonostante che io habbia chiamato questo uso diviso in tre uso particolare, egli non è che non si possa, anzi si debba chiamare uso comune, perché egli comprende in effetto tutta la città; conciosia cosa che gl'idioti sanno tutto quello che la plebe; i non idioti, tutto quello che la plebe e gli idioti; i letterati, tutto quello che la plebe, gli idioti e i non idioti insieme, fuori solamente alcuni vocaboli d'alcune arti o mestieri (Varchi/Sorella 1995, p. 796).

Particolarmente importante per Milano il *Prissian da Milan* (1606) di Giovanni Ambrogio Biffi che, secondo la ricostruzione di Silvia Morgana, «aveva già notato il differenziarsi tra milanese "urbano" e milanese del contado, più conservativo, e l'instaurarsi di una stratificazione sociolinguistica (milanese popolare, milanese italianizzante, italiano letterario) che costituirà il nerbo del teatro dialettale del Maggi a fine Seicento» (p. 282).

Meno nota la testimonianza di Giulio Cesare Capaccio (1552-1634), su cui si è soffermato recentemente Nicola De Blasi nel suo libro dedicato a Napoli (De Blasi 2012). Si deve alla penna di Capaccio un'opera di carattere particolare, il *Forastiero*, una sorta di guida turistica, strumento da viaggio di straordinario spessore culturale. Ecco alcune delle osservazioni linguistiche:

Era il parlare napolitano gli anni a dietro per mescolamento di tante nation goffissimo [...], ma da alcun tempo in qua è fatto assai regolato, e massime nelle bocche dei nobili che si delectano della lingua cortigiana, onde si ragiona in vero con molta politezza, alla quale si accosta la maggior parte di popolari e di negotianti, ma non è però che non sia rimasta impolita nella boca della plebe, la quale in varij loghi della città variamente anco si ode ragionare (cit. in De Blasi 2012, p. 7)

Considerazioni analoghe si leggono in un altro passo in cui l'autore difende la nobiltà del dialetto napoletano sulla base dei suoi legami con il greco:

alle volte par che napolitani parlino goffamente, che non parerà così a quei che, praticchi nella lingua greca, sanno il significato di quelle, e considerano che 'l mescolamento di molte lingue l'ha guaste in quella maniera. Volete sentire alcune di quelle voci per curiosità? *Forastiero*. Mi fareste la maggior gratia del mondo, così per curiosità, come per difendere i napolitani che sono in Italia biasmati per la favella, ancor che questo par che tocchi alla plebe, già che i gentil'homini sono lodati di un ghiotto parlare che si comunica dolcemente e senza affettazione, perché almeno non han goffa pronuntia, come i fiorentini che ragionano con la gorga, o' savonesi che parlan mozzo. *Cittadino*. Non meritano certo biasmo quando si considera le voci che paiono goffe haver origine dall'idioma greco. Sentirete dir *catafalco*, che vuol dire una prospettiva e viene da catapheno; *spamfiare*, che significa un pavoneggiarsi, che viene da *pampheno*, sono tutto lucido [...] (Capaccio 1634, p. 19)

Sappiamo che il mito delle origini "nobili" della lingua di una certa città è una componente importante del mito della città stessa. Inoltre come ha illustrato persuasivamente Mari D'Agostino, (riprendendo Le Goff), grande valore hanno anche gli "autoritratti" che nel corso del tempo gli ideologi o gli artisti hanno saputo costruire delle loro città. Così, nel caso di Palermo, Salomone Marino e Giuseppe Pitrè ci hanno fornito, a cavallo tra XIX e XX secolo, «immagini linguistiche» "forti" della città, nella divisione «"in quattro nobili parti" non solo spazialmente ma anche etnicamente e linguisticamente separate» e nell'idea di una «Palermo "capitale" linguistica (ma naturalmente non solo linguistica) dell'Isola» (p. 321).

Se è vero che alcune delle riflessioni metalinguistiche devono essere valutate con cautela (e a queste qui ricordate se ne devono aggiungere molte altre, soprattutto relative al parlato, tra cui quelle famose di Manzoni sul *parlar finito* e di Foscolo sul *linguaggio comune, mercantile e itinerante*, cfr. da ultimo Bruni 2013, p. 167), tuttavia esse, insieme alla ricca documentazione di scritture pratiche e illetterate che emerge sempre più numerosa dagli archivi (non solo italiani), ci stimolano a considerare la nostra storia linguistica preunitaria, in particolare quella delle città, da una prospettiva più larga. E ci invitano a dare il giusto rilievo, all'interno del complesso processo di italianizzazione sviluppatosi dal XVI secolo in poi, a generazioni di uomini e di donne che l'italiano magari solo lo capivano (e con difficoltà) o che si sforzavano di scriverlo quando pressanti esigenze comunicative lo richiedevano. La *Storia* demauriana ci ha mostrato una via utile non solo a superare il più possibile gli steccati disciplinari, ma anche a prestare particolare attenzione alle persone e al loro concreto e diversificato uso linguistico, più che al sistema lingua nella sua astrattezza. E allora in chiusura desidero ritornare indietro e citare proprio l'intervento che ha aperto il nostro incontro, quello di Francesco Sabatini (*Un linguista per fare storia d'Italia*, pp. 33-35). Sabatini non è entrato nel merito del tema del convegno, e quindi non ha parlato della lingua delle città, ma ha voluto «rendere un particolare onore» a Tullio De Mauro. Un onore grande, io credo, come appare chiaramente fin dal titolo del suo contributo ed è confermato nelle «poche parole» conclusive, con le quali Sabatini indica il principale e duraturo beneficio del volume demauriano del 1963: «l'aver decisamente inserito nel più ampio panorama culturale italiano le scienze linguistiche, ancora così poco considerate da noi in quegli anni (non era ancora nata, appunto, la Società di Linguistica Italiana), facendole riconoscere tra le più produttive in vari campi di studio, a cominciare da quello della storiografia generale [...]. Oggi sono certamente molti di più, rispetto a cinquant'anni fa, gli studiosi convinti che senza il laboratorio della linguistica non si investiga nella vita di una comunità sociale e, anche, che senza il telescopio di cui questa scienza è dotata non si può fare buona storia d'Italia».

I risultati di queste due giornate mi pare vadano esattamente in questa direzione.

*Riferimenti bibliografici*

- Albano Leoni-Gensini-Piemontese 2013 = Federico Albano Leoni - Stefano Gensini - M. Emanuela Piemontese (a cura di), *Tra linguistica e filosofia del linguaggio: la lezione di Tullio De Mauro*, Roma-Bari, Laterza.
- Algozino 2009 = Elisa Algozino, *Tra le vie e i vicoli del quartiere Borgo Ala di Casale Monferrato (AL)*, in G. Marcato (a cura di), *Dialetto. Usi, funzioni, forme*, Padova, Unipress, pp. 279-84.
- Berruto 2006 = Gaetano Berruto, *A mo' d'introduzione*, in A.A. Sobrero - A. Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina, Congedo, pp. 5-13.
- Bettini *et al.* 2010 = Maurizio Bettini *et al.* (a cura di), *Miti di Città*, Siena, Salvietti & Barabuffi (ed. fuori commercio per il Monte dei Paschi di Siena).
- Bianconi 2013 = Sandro Bianconi, *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei "senza lettere" nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Biffi 2002 = Francesco di Giorgio Martini, *La traduzione del "De Architectura" di Vitruvio*, a cura di M. Biffi, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- Bruni 1978 = Francesco Bruni, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del Seminario di Perugia (marzo 1977), Perugia, Università degli Studi, pp. 195-234.
- Bruni 1992 = F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle Regioni*, Torino, UTET.
- Bruni 2013 = F. Bruni, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati.
- Capaccio 1634 = Giulio Cesare Capaccio, *Il forastiero*, Napoli, 1634, a cura di Stefano De Mieri e Maria Toscano (pubblicato *on line*, Fondazione Memofonte, [www.memofonte.it](http://www.memofonte.it), maggio 2007).
- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al sec. XVIII*, Roma, Bonacci.
- D'Achille 2010 = P. D'Achille, *Italiano popolare*, in R. Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 723-26.
- De Blasi 2012 = Nicola De Blasi, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci.
- De Mauro 1965 = Tullio De Mauro, *La lingua italiana in città*, in «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana», IX, 1, pp. 3-21.
- De Mauro 1974 [1963] = T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 2012 = T. De Mauro, *Italiano oggi e domani*, in Marazzini 2012a, pp. 29-56.

- Folena 1985 = Gianfranco Folena, *Premessa*, in *La lettera familiare*, Padova, Liviana.
- Fresu 2014 = Rita Fresu, *Scritture dei semicolti*, in G. Antonelli - M. Motolese - L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 195-223.
- Lo Piparo-Ruffino 2005 = Franco Lo Piparo - Giovanni Ruffino (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio.
- Maccagni 1996 = Carlo Maccagni, *Cultura e sapere dei tecnici del Rinascimento*, in M. Dalai Emiliani - V. Curzi (a cura di), *Piero della Francesca tra arte e scienza*, Venezia, Marsilio, pp. 279- 92.
- Manni-Biffi 2011 = Paola Manni - Marco Biffi, *Glossario leonardiano. Nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico*, Firenze, Olschki.
- Maraschio 1992 = Nicoletta Maraschio (a cura di), *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Maraschio-Poggi Salani 1991 = Nicoletta Maraschio - Teresa Poggi Salani, *L'insegnamento della lingua toscana*, in AA. VV., *L'università di Siena. 750 anni di storia*, Milano, Pizzi (ed. fuori commercio per il Monte dei Paschi di Siena).
- Marazzini 2012a = Claudio Marazzini (a cura di), *Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, Firenze, Le Lettere ("La lingua italiana nel mondo", 4).
- Marazzini 2012b = C. Marazzini, *Storia linguistica di Torino*, Roma, Carocci.
- Nesi 2013 = Annalisa Nesi (a cura di), *La Lingua delle città. Raccolta di studi*, Firenze, Cesati.
- Nesi-Poggi Salani 2013 = A. Nesi - Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Patrizi 1553 = Francesco Patrizi, *La città felice*, Venezia, Giovanni Griffio.
- Piano di Borgo Ala 1975 = Città di Casale Monferrato, *Il piano di Borgo Ala*, a cura di V. Comolli Mandracci, Casale Monferrato.
- Quaglino 2013 = Margherita Quaglino, *Glossario leonardiano. Nomenclatura dell'ottica e della prospettiva nei codici di Francia*, Firenze, Olschki.
- Renzi 2013 = Lorenzo Renzi, *Storia linguistica di Vicenza italiana*, in A. Daniele (a cura di), *Gli scrittori vicentini e la lingua italiana*, Vicenza, Accademia Olimpica, pp. 11-40.
- Serianni 2007 = Luca Serianni, *La storia della lingua italiana, oggi*, in «Bollettino di italianistica», n.s. 4, pp. 5-19.
- Stammerjohann 2013 = Harro Stammerjohann, *La lingua degli angeli. Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca.

- Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Tomasin 2010 = Lorenzo Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci.
- Trifone 2012 = Pietro Trifone, *Le città, capitali della varietà linguistica*, in Marazzini 2012a, pp. 151-76.
- Varchi/Sorella 1995 = Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, edizione critica a cura di A. Sorella, presentazione di P. Trovato, 2 voll., Pescara, Libreria dell'Università.

CITTÀ D'ITALIA  
DINAMICHE LINGUISTICHE POSTUNITARIE  
Per i 50 anni della *Storia linguistica dell'Italia unita*  
di Tullio De Mauro

